

Marina Mastroiusta

L'ennesima esplosione a Baghdad decapita il Consiglio di governo provvisorio, gettando un pessimo auspicio su come saranno i 43 giorni che mancano al passaggio dei poteri in Iraq. In un attacco suicida muore Abdul Zahra Osman Mohammad, detto Ezzedine Salim, leader del partito sciita moderato

Dawa, dal primo maggio scorso presidente di turno dell'autorità transitoria, che affianca la coalizione e che per questo è sotto tiro al pari delle forze di occupazione. Per Washington è «una grave perdita», per l'Iraq è la drammatica riprova che il paese è in un vicolo cieco. Nella stessa giornata la residenza dell'ayatollah Al Sistani, la massima autorità religiosa sciita nel paese, leader moderato già in passato sfuggito miracolosamente ad un attentato, viene colpita a Najaf da tiri di arma da fuoco di cui si ignora la provenienza.

Ezzedine Salim ieri è stato ucciso mentre aspettava di passare al check point all'ingresso della sorvegliatissima «zona verde» di Baghdad, dove doveva partecipare ad una riunione del Consiglio di governo. Altri membri dell'esecutivo lo avevano preceduto, la sua jeep era l'ultima della fila. L'attentatore ha puntato direttamente sulla sua auto. L'esplosione ha incendiato una decina di veicoli, Salim è rimasto seriamente ferito ed è morto poco dopo in ospedale. Con lui sono rimaste uccise altre 7 persone, tra guardie del corpo e passanti, 17 i feriti.

Il capo del governo provvisorio era appena rientrato a Baghdad dopo tre giorni di colloqui ad Arbil, con l'inviato dell'Onu Lakhdar Brahimi, che sta cercando di costruire il consenso intorno all'esecutivo che si insedierà il 30 giugno e che dovrebbe gestire la transizione fino alle elezioni previste per il gennaio 2005. L'attacco a Salim è una bomba contro il processo che vede il ritorno in campo dell'Onu e che al momento, per quanto fragile e incerto, rappresenta la sola strategia d'uscita dalla palude.

Una sigla sconosciuta, il Movimento della resistenza araba-Brigate Al Rashid, ha rivendicato su un sito internet l'attentato contro il «mercenario Ezzedine Salim», in nome della libertà dell'Iraq e della Palestina. Per le autorità Usa, però, la strage di ieri porta ancora una volta la firma del giordano Abu Musab Al Zarqawi, legato ad Al Qaeda e già ritenuto responsabile di una serie di attentati in Iraq, oltre che della decapitazione dell'ostaggio americano Nick Berg.

La condanna dell'attentato è stata unanime. Ghazi Ajil Al Yawar, leader tribale sunnita succeduto a Salim alla

Chalabi: «Il piano Usa per la sicurezza è fallito. Abbiamo bisogno di un pieno controllo delle forze di polizia»

»

«Perché non si contano i morti iracheni?»

L'Independent accusa: Usa e Gran Bretagna riferiscono solo il bilancio dei loro caduti. Una Ong: in Iraq oltre 11mila vittime

Cinzia Zambrano

Quanti sono i civili iracheni uccisi in questa guerra infinita? L'Independent, confermando la propria passione nel porre domande scomode quando meno ci si aspetta, se l'è chiesto ieri a caratteri cubitali in prima pagina. Dove, sopra la foto di un soldato iracheno ucciso dai militari britannici all'inizio del conflitto, era appesa la seguente domanda: «Settecentotantasette americani e 67 britannici sono stati uccisi da quando questa guerra è iniziata. Perché non si contano i morti iracheni?». Risposta di Tommy Franks, quando comandava le truppe americane in Iraq: noi non teniamo un bilancio dei morti. Sulle vittime irachene, infatti, che siano civili, militari o guerriglieri, non c'è mai stato nessun dato fornito dalle autorità americane, peraltro solerti, «come è giusto che sia», nel fornire quotidianamente il bilancio dei soldati Usa caduti o feriti.

Ad un anno e 16 giorni dal famoso discorso di Bush in cui, vestito da top-gun, dalla portaerei Lincoln dichiarò «la fine delle ostilità» in Iraq, il numero dei caduti americani e

inglesi è di quasi 850, 844 per l'esattezza, scrive il foglio inglese. Che aggiunge: «Nello stesso tempo migliaia di altri uomini, donne, persone anziane, bambini, sono stati uccisi o storpiati, senza che ciò venisse strombazzato». Ad oggi, nessuno può dire con certezza quante siano le vittime irachene di un conflitto fortemente voluto da Washington e Londra per far fronte alla presunta minaccia delle armi di distruzione di massa in possesso di Saddam. Armi che, ricordiamo, finora non sono state trovate. Un dettaglio, per i neocons americani, strenui difensori del progetto di esportazione della democrazia. Dopotutto, dicono, abbiamo liberato il popolo iracheno dal regime del rais. Peccato, però, che «gli americani e i britannici non si curano nemmeno di tenere il conto di queste persone che hanno "liberato" e poi ucciso», incalza ancora l'Independent. Che accusa: secondo giuristi, stando alla Convenzione di Ginevra, questo rientrerebbe nei doveri delle forze di occupazione.

Ma se Washington e Londra alla pubblicazione dei dati relativi alle vittime irachene durante la guerra e nel dopoguerra, preferiscono il silenzio, c'è chi invece si sforza, sulla base di

IRAQ la guerra infinita

Morto Ezzedine Salim, leader del partito sciita moderato Dawa dal primo maggio scorso presidente di turno dell'autorità transitoria



Kofi Annan si è detto scioccato e ha escluso la possibilità che rientrino in Iraq forze Onu: le condizioni di sicurezza non lo consentono

Ucciso il capo del governo provvisorio iracheno

Nell'attacco kamikaze a Baghdad altri 7 morti. Spari contro la casa di Sistani a Najaf



Abdul Zahra Osman Mohammad, detto Ezzedine Salim, presidente di turno per il mese di maggio del Consiglio di governo provvisorio iracheno era uno dei pilastri del partito sciita Al-Dawa Al-Islamiya. Scrittore, filosofo e attivista politico, un passato da oppositore del regime di Saddam che più volte aveva tentato di eliminarlo, Salim era nato nel 1943 a Bassora, aveva compiuto i suoi studi religiosi nella città natale e poi in Kuwait. Nel '61 aveva aderito al partito

Salim l'intellettuale che combatté Saddam

Al-Dawa - il più vecchio fra le formazioni sciite, fondato nel 1950 e poi entrato far parte, con altre formazioni politiche sciite, nel Consiglio supremo della rivoluzione islamica, lo Sciiri. Perseguitato durante gli anni del regime

baathista, arrestato più volte durante il regime di Saddam, Salim riuscì a fuggire e a riparare in Kuwait, dove visse per cinque anni prima di stabilire il suo esilio in Iran. Dopo la guerra dello scorso anno è diventato leader del partito Al-Dawa a Bassora. Ma a dispetto delle sue precedenti posizioni antiamericane negli anni dell'esilio iraniano, ha scelto di partecipare al Consiglio di governo provvisorio e in questi giorni stava trattando con l'inviato dell'Onu Brahimi.

A sinistra il capo del governo provvisorio del governo iracheno Izzadine Saleem ucciso a Baghdad, in basso il luogo dell'attentato



Ghazi Al Yawar il successore

Il leader tribale sunnita Ghazi Ajil al Yawar è il nuovo presidente del Consiglio di governo iracheno, dopo l'uccisione a Baghdad di Ezzedine Salim. Al Yawar è nipote del capo della grande tribù di Chamar, originaria della zona di Mosul, nel nord dell'Iraq. Ingegnere civile, ha vissuto per molto tempo negli Emirati Arabi ed è rientrato in Iraq solo dopo la caduta del regime di Saddam Hussein, nell'aprile del 2003. Al Yawar si era recentemente espresso molto negativamente contro le forze militari americane e le operazioni condotte a Falluja. Il leader sunnita doveva subentrare a Salim - rappresentante sciita - nel giugno prossimo, nell'ambito della rotazione regolare della presidenza. A fine giugno dovrà essere nominato un nuovo esecutivo cui l'amministrazione a guida Usa passerà i poteri.

ostaggi

Liberati a Baghdad i due tecnici russi Ancora sequestrati 9 cittadini stranieri

MOSCA «Gli iracheni non sono nostri nemici, siamo stati trattati come ospiti». Sono state queste le prime dichiarazioni dei due tecnici russi rapiti una settimana fa vicino a Baghdad e rilasciati ieri dai loro rapitori, probabilmente senza che sia stato pagato alcun riscatto. E lo scieco Kassem Al-Janabi, capo della tribù che controlla la zona di Latifia, dove i due tecnici russi

erano stati rapiti lunedì scorso e un terzo loro collega era stato ucciso, ha chiesto «scusa», assumendosi la responsabilità del sequestro. «È stato un incidente, un errore tragico. Noi apprezziamo altamente l'opera dei tecnici russi per la ricostruzione del nostro paese», ha detto l'anziano scieco, nella cui abitazione a Latifia (dove sono stati probabilmente tenuti prigionieri). Il

console generale russo Bashir Malsagov è andato a prendere in consegna stamani Andrej Meshakov e Aleksander Gordienko (34 e 38 anni), rapiti nell'agguato che il 10 maggio era invece costato la vita a collega Alexei Konoriev (44 anni). «Seppur tragico, quello che ci è successo è stato casuale», hanno ribadito i due tecnici. Meshakov, Gordienko e Konoriev sarebbero stati scambiati per americani. Proprio ieri, il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov è sembrato intanto escludere che Mosca possa inviare proprie truppe in Iraq anche dopo il 30 giugno. «La scelta della coalizione di intensificare gli sforzi militari parallelamente ai preparativi per il trasferimento dei poteri a un governo provvisorio iracheno - ha affermato in

un comunicato il ministero degli Esteri russo - sta suscitando seri dubbi. Come dimostrano gli avvenimenti, tattiche di questo genere portano alla crescita dei sentimenti d'opposizione nella società irachena ed equivalgono a piazzare una bomba sotto la futura dirigenza del paese».

Dopo la liberazione dei due russi, scendono a nove le persone che risultano disperse o sequestrate in Iraq. Oltre ai tre italiani Angelo Stefio, Umberto Cupertino e Maurizio Agliana, rapiti il 12 aprile a Falluja dalle Falangi di Maometto, insieme Fabrizio Quattrocchi (ucciso pochi giorni dopo) sono ancora sequestrati un civile e un militare Usa, altri due cittadini statunitensi (dati per «dispersi») e un civile canadese e un civile degli Emirati Arabi Uniti.

presidenza del Consiglio provvisorio - doveva subentrare solo il primo giugno - ha detto che l'attentato non fermerà «il lavoro per costruire un Iraq federale unito». «Questa è una sfida e l'accettiamo».

Commenti dello stesso tenore sono arrivati anche dalle forze della coalizione. «La soluzione ultima a tutto ciò è politica e irachena - ha detto Condoleezza Rice, consigliere della sicurezza del presidente Bush - Dobbiamo trasferire la sovranità al popolo iracheno». Washington e Londra confermano il rispetto del termine del 30 giugno, assicurando che non lasceranno l'Iraq se non a «lavoro concluso».

Il ministro degli Esteri Hoshiyar Zebari ieri ha definito la presenza delle forze della coalizione come la «migliore garanzia» contro la divisione del paese. Ma proprio l'attentato di ieri, il secondo contro un membro del Consiglio provvisorio - Akila Al Hashimi venne uccisa nel settembre scorso - ha provocato un'ondata di critiche nei confronti degli anglo-americani, incapaci di garantire condizioni essenziali di sicurezza. Le più dure arrivano da Ahmad Chalabi, membro del Consiglio di governo, un tempo nei favori di Washington, poi sempre meno. «Il piano americano per la sicurezza è fallito. Non ci sono alternative se non una definizione di sovranità che includa il pieno controllo delle forze di sicurezza». Gli americani replicano ricordando che Salim avrebbe rifiutato un loro programma di protezione.

Il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan si è detto profondamente scioccato, ha esortato gli iracheni a proseguire negli «sforzi volti a favorire la stabilità». Ma ha escluso la possibilità che rientrino in Iraq forze Onu. «Le condizioni di sicurezza - ha detto - non lo consentono». Condanna anche dall'Unione Europea, che ha espresso preoccupazione sulla situazione in Iraq. Solo ieri in combattimenti nel sud dell'Iraq sono stati uccisi 51 miliziani, secondo quanto affermano le forze Usa che hanno fatto anche ricorso alla forza aerea. L'imam sciita radicale Moqtada Al Sadr pronostica settimane di fuoco: «Prevedo un'escalation di violenze».

Per le autorità americane la strage porta ancora una volta la firma di Al Zarqawi, uno dei capi di Al Qaeda

»

FURIO COLOMBO L'AMERICA DI KENNEDY

IN LIBRERIA
Baldini Castoldi Dalai editore
http://www.bcdedit.it e-mail: info@bcdedit.it

informazioni fornite da media online e da testimonianze dirette, di fornire un elenco, impreciso per difetto, dei civili iracheni morti in Iraq. Come l'«Iraq Body Count», un gruppo di accademici e pacifisti americani e inglesi che raccoglie dati sulle vittime. Secondo il gruppo, sempre citato dall'Independent, le vittime irachene sarebbero tra le 9.148 e le 11.005 «senza contare le 800 persone uccise di recente nell'assedio di Falluja, né le 235 persone uccise a Baghdad o le 20 nella zona di Bassora, controllata dai britannici». Nel suo sito, www.iraqbodycount.net, l'organizzazione elenca dettagliatamente gli episodi di violenza nei quali hanno perso la vita civili iracheni, precisandone la data, il luogo, le circostanze (operazioni militari della coalizione, attentati o scontri tra iracheni) e le armi impiegate. Da quando le truppe americane hanno occupato Baghdad, a metà aprile 2003, nella capitale hanno perso la vita oltre 1.500 persone, si legge sul sito. «Sebbene la maggioranza delle morti sia il risultato di violenze fra iracheni, alcune sono direttamente causate da colpi sparati dalle truppe Usa», sottolinea un comunicato. L'organizzazione ritiene che, durante la fase dei

combattimenti veri e propri, ossia fino alla proclamazione ufficiale della fine del conflitto, il 1 maggio 2003, almeno 7.350 civili iracheni siano morti in seguito alle operazioni militari della coalizione anglo-americana. Un bilancio che include le «vittime di violazioni della legge e dell'ordine e le persone morte per mancanza di cure e di assistenza sanitaria». I civili uccisi dalle bombe a grappolo sganciate dagli americani durante la guerra vera e propria sono almeno 200, afferma Iraq Body Count, mentre per il Pentagono vi è stata una sola vittima.

Se l'Iraq Body Count è riuscito nell'impresa di stilare il macabro elenco, perché non dovrebbero riuscirci anche le autorità americane o inglesi? «Non credo sia impossibile per gli Usa e la Gran Bretagna fare un computo rigoroso delle vittime irachene», dice all'Independent il portavoce di Amnesty International. Rincarà la dose Manzi Campbell, portavoce per gli affari esteri dell'opposizione liberale-democratica: «È semplicemente mostruoso non fornire un bilancio delle vittime irachene. Questo va contro la Convenzione di Ginevra. Così si ha l'impressione che una vittima irachena vale meno di una americana».